

Una giornata sul filo del rasoio
Con il presidente che si
irrita dopo che Pera gli
illustra le condizioni del premier

Poi la mediazione. La
possibilità che ci possa essere
una soluzione condivisa
anche con l'opposizione

In serata voci di un documento
del Viminale poi smentite
Ma l'impegno di Berlusconi
sarebbe questione di ore

9 aprile, il Quirinale vuole garanzie

Ciampi disponibile a sciogliere le Camere l'11 febbraio. Ma il Colle attende un impegno formale dal governo sulla data del voto. C'è l'accordo di massima, ma non il pronunciamento

di **Vincenzo Vasile** / Roma

DOPO ASSALTI furiosi, scorrette provocazioni, arrabbiature e ripicche, il compromesso è (quasi) fatto. Si scioglie il Parlamento l'11 febbraio, si vota il 9 aprile. Dal Colle si attende, però, come condizione, un fil di fumo: un gesto di buonsenso, una chiara retro-

marchia di Berlusconi. La richiesta di Ciampi, trasmessa per i soliti canali riservati, è netta: occorre assolutamente che il presidente del Consiglio ritiri la pretesa di spostare a maggio la data delle elezioni; il governo deve ritornare sull'accordo originario che prevede il voto per le elezioni politiche il prossimo 9 aprile. Non può farlo certamente con un comunicato ufficiale del consiglio dei ministri incompetente sulla questione-scioglimento. E la voce su incombente nota di palazzo Chigi, messa in giro dal ministro Alemanno, alle dieci di sera viene smentita. Ma qualcosa deve uscire, una dichiarazione, un impegno d'onore. E' probabile che Berlusconi si ripresenti in visita da Ciampi nelle prossime ore, non prima però di essersi cospirato in qualche modo im-

pegnativo il capo di cenere per l'aggressione all'arma bianca dell'altro giorno. Dovrebbe trattarsi di una dichiarazione politica di intenti, un impegno formale, cioè una marcia indietro sulla data delle elezioni, che Berlusconi ancora tarda però a innestare, anche perché, soprattutto ai fini dell'approvazione della "sua" legge Pecorella, respinta da Ciampi per palese incostituzionalità, gli occorre tenere in aula i deputati della sua maggioranza che a Camere sciolte potrebbero invece disertare le sedute se privi di sicure garanzie di ricandidatura. Al presidente lo spiega Marcello Pera a margine dell'incontro di ieri mattina al Quirinale provocando una di quelle vulcaniche arrabbiature che i collaboratori di Ciampi hanno imparato a conoscere, nei giorni più neri di questo settennato. Il presidente del Senato, come la sera prima Pier Ferdinando Casini, riferisce, infatti, della spaccatura alla tumultuosa conferenza dei capigruppo di palazzo Madama. L'opposizione annunciata dell'Unione e l'insistenza del centro-

destra per tenere aperte le aule parlamentari ricalcano, in verità, un copione scontata. L'impegno di Berlusconi a tornare sui suoi passi, dunque, sarebbe la condizione posta dal Quirinale per far calare la formidabile tensione che si è accumulata in queste ore. Se Berlusconi accettasse un'ennesima autosmentita, le strade procedurali disponibili non sono infinite. Ciampi è disposto a queste condizio-

ni a fare la sua mezza retromarcia, e a cancellare la nuova tornata di incontri con i due presidenti delle Camere, che erano già in calendario per sabato 28 e domenica 29, in applicazione stavolta dell'articolo 88 della Costituzione, che affida nelle mani del presidente della Repubblica, sentito il loro parere non vincolante, il potere di sciogliere il Parlamento. E' disponibile, dunque, a posporre, rispetto alla data del 29 gennaio - per altro

mai ufficializzata - fino e non oltre l'11 febbraio il suo decreto di scioglimento della Camere che a questo punto Berlusconi dovrebbe salire a controfirmare sul Colle senza far più tante storie, per poi convocare il Consiglio dei ministri e indire finalmente i comizi elettorali. Con queste premesse, la dilazione di poco più di una settimana viene valutata non enorme sul Colle, essendo una campagna elettorale della durata

di 60 giorni supergiù nella media storica, anche se il presidente aveva invano richiesto che - anche alla luce della nuova legge elettorale - i cittadini fossero messi in grado, con un confronto il più possibile ampio e approfondito, con una campagna "lunga", di aver chiarezza su fatti e programmi. Incassata la solidarietà di mezzo mondo politico-parlamentare, e soprattutto la dissociazione dell'Udc dalle bizzie di Berlusconi, Ciampi si è, dunque, risolto a smussare gli angoli più aguzzi della complicata procedura che porta al voto per il rinnovo del Parlamento. Le dichiarazioni di ieri mattina di Piero Fassino, che ha insistito soprattutto sull'irrinunciabilità del voto il 9 aprile, hanno in un certo modo alleggerito il peso del confronto sfiante che rischiava di coinvolgere il Quirinale in una campagna elettorale avvelenata e rovente sin dal suo prologo.



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi
Foto di Gregorio Borgia/Ap

PRODI
Il Professore si riconcilia con Roma
E canta in romanesco da Fiorello

ROMA Prodi fa il Romano. E ospite telefonico di Fiorello su Radio Due intona *Roma Capoccia*, la canzone «più romana». Anzi, «romana, romana, romana». Un ramoscello d'ulivo per far pace con la capitale dopo le polemiche dei giorni scorsi quando, ospite in un altro programma radiofonico, il leader del centrosinistra aveva giurato che mai avrebbe abitato a Roma, facendo arrabbiare persino Veltroni. Complice il conduttore, Prodi ieri si è quindi lasciato andare a una prova di «romanità melodica». E, nonostante le resistenze iniziali («Se canto io è la volta buona che perdiamo le elezioni»), ha «declamato» la canzone. «Ma non tutta, solo quella parte che fa "vedo la maestà del Colosseo, vedo la santità del cupolone, e sò più vivo e sò più bono"». «E poi», ha proseguito, «ricordo quella frase che è un proclama politico, "Roma Capoccia del monno infame", che vuol dire che intorno è tutto cattivo ma c'è questa Roma bella, grande, buona con tutte le cupole, una cosa grandiosa!». Insomma, una dichiarazione d'amore senza possibilità d'equivoco. Che spinge Prodi ad avventurarsi anche in una improbabile citazione del romanesco: «Damosè da fa!». Wojtyła aveva fatto meglio.

IL RETROSCENA La tessitura di Fassino mette il pallino del voto nelle mani del centrosinistra. Nessun cedimento sul 9 aprile

E il Colle chiamò l'opposizione

di **Ninni Andriolo** / Roma

«Fassino: qualche giorno in più alle Camere? Purché si voti il 9 aprile». Quando il segretario Ds commenta in diretta tv il titolo che riassume la sua intervista di ieri a Conferenza Stampa appare chiaro che qualcosa di nuovo sta maturando. «Il suo non è un titolo infedele», ammette il leader Ds rivolgendosi a Claudio Sardo, uno dei tre giornalisti che, come da copione, immaginano un'apertura dei loro quotidiani che possa fotografare il senso delle dichiarazioni del leader della Quercia. Già dalle 14 di ieri, in sostanza, appariva evidente che l'opposizione non avrebbe eretto barricate tali da mettere in difficoltà il Quirinale impegnato a raggiungere un difficile compromesso con Palazzo Chigi. A fare i conti, cioè, con le pretese del Cavaliere che la sera prima aveva alzato la posta minacciando il rinvio delle politiche al mese di maggio. L'obiettivo era quello di evitare una crisi istitu-

zionale gravissima e, nel contempo, quello di non dare alibi alla tentazione di prorogare l'apertura delle urne. Su Raiuno, nel primo pomeriggio di ieri, Fassino spiegava la posizione dell'Ulivo con accenti diversi da quelli utilizzati da Prodi lunedì sera. A caldo la linea del fronte era stata quella di opporre un no fermissimo tanto alla pretesa di Berlusconi di rinviare lo scioglimento delle Camere quanto alla ventilata possibilità di uno slittamento delle elezioni politiche. Ieri il leader Ds faceva sapere, invece, che il centrosinistra considerava irrinunciabile - in particolare - la scadenza del 9 aprile già concordata per chiamare gli italiani alle urne. La richiesta del premier di una o due settimane in più di lavoro parlamentare? «Ritengo piuttosto infantile pensare che ciò che non è stato fatto in questi 5 anni lo si possa fare 15 giorni», spiegava Fassino. La questione «dirimen-

te, in ogni caso, è che «si compiano tutti gli adempimenti necessari in modo che le politiche non vengano spostate». Dopodiché «se si ritenesse che le camere debbano lavorare altri dieci giorni, questa è una responsabilità del presidente del consiglio e del governo. Se l'assumano...». Le continue mancanze del numero legale al Senato, tra l'altro, dimostrano che «la maggioranza stessa considera finita la legislatura». Il Cavaliere vuole allungarla per allontanare la par condicio e «impazzare» in tv? L'«overdose» televisiva produce l'effetto contrario - avverte Fassino - «il troppo stroppia». L'interrogativo, però, è un altro. Vuole davvero qualche manciata di giorni di più il Cavaliere o, in realtà, lavora perché si voti a maggio? Se l'obiettivo di Berlusconi dovesse essere questo il «no» del centrosinistra è senza appello. Ed è stata la bussola del 9 aprile a guidare le mosse dell'Unione. La posizione del leader Ds si può spiegare in poche

parole: «siamo d'accordo con quello che deciderà Ciampi». Nel momento in cui Fassino pronunciava quelle frasi non era scontato che il compromesso tra Palazzo Chigi e il Quirinale potesse andare in porto. Stando agli umori filtrati nelle ore precedenti il Colle manteneva in primo piano l'opzione dello scioglimento delle Camere per il 29 gennaio. Il Quirinale, però, aveva tastato il polso del centrosinistra per comprendere quale grado di opposizione avrebbe incontrato un'eventuale proroga a febbraio delle elezioni. Mantenendo ferma, però, la data delle elezioni politiche che anche Ciampi ritiene irrinunciabile. Ripetuti contatti tra la presidenza della Repubblica e il segretario Ds, nel corso della giornata. Fassino ha tenuto costantemente informato Prodi. In mattinata il leader della Quercia aveva incontrato Rutelli nel corso di un dibattito pubblico e si era consultato con D'Alema e con altri leader del centrosinistra. La valuta-

zione comune? Non fornire a Berlusconi alcun appoggio per poter attribuire questa o quell'altra scelta del Capo dello Stato a pressioni dell'opposizione. Senza, per questo, assumere posizioni che possano essere lette in alcun modo come smarcamento dal Presidente. Un difficile equilibrio che si fonda sul mantenimento della data delle elezioni. Una consapevolezza: qualche settimana in più non potrebbe dare alcun vantaggio al Cavaliere. «Berlusconi? E alla canna del gas», dichiara Prodi, in collegamento con la trasmissione radiofonica di Fiorello. Insomma: inutile rispondere con le impuntature ai «capricci di un prepotente». Questi, anzi, possono dimostrare ancora di più agli italiani che «il Cavaliere è disperato e ha sempre più paura di perdere». Ma, l'interrogativo rimane: Berlusconi starà ai patti o tenterà di rovesciare il tavolo per guadagnare maggio e con esso un mese e mezzo di tempo utile «per avvelenare ancor di più i pozzi?»

L'INTERVISTA ANTONIO MACCANICO «La prassi costituzionale prevalente è che coincidano le date con l'indizione dei comizi elettorali»

«Necessario l'accordo per lo scioglimento»

di **Simone Collini** / Roma

Antonio Maccanico, negli ultimi 60 anni, è stato tra le altre cose deputato, senatore, ministro e sottosegretario. Ma di vicende come quella attuale non ne ricorda. Il parlamentare della Margherita tiene bassi i toni, ma della motivazione avanzata da Berlusconi nel chiedere il rinvio dello scioglimento delle Camere dice: «Inconsistente». **Sorpreso dall'aut-aut lanciato da Berlusconi a Ciampi?** «Lo scioglimento delle Camere è un potere duale: del presidente della Repubblica e del governo. Quindi occorre che siano



d'accordo». **Quindi sbaglia chi sostiene che si tratta di una prerogativa del capo dello Stato?** «È una sua prerogativa, però sentiti i presidenti delle Camere». **Berlusconi nega contrasti con Ciampi, l'opposizione parla di scontro istituzionale. Secondo lei?** «Io non conosco esattamente lo stato dei rapporti tra il presidente del Consiglio e il capo dello Stato, non so cosa si siano detti. Ma dal punto di vista dell'ortodossia costituzionale la situazione è questa». **Il governo potrebbe convocare i comizi elettorali non contestualmente allo scioglimento**

delle Camere?

«Premesso che il decreto di convocazione dei comizi elettorali si fa su decisione del consiglio dei ministri, la prassi costituzionale prevalente è che coincidano le date dello scioglimento e quello della convocazione dei comizi». **Eccezioni?** «C'è stata una sola, nel 1979: tra lo scioglimento delle Camere e il decreto di indizione dei comizi elettorali passarono alcuni giorni». **Il motivo?** «C'era, se non ricordo male, il desiderio di arrivare alle elezioni politiche insieme alle europee. Cosa che poi non avvenne». **Si trattava comunque di un interesse collettivo...** «C'era un'esigenza di natura generale».

In questo caso, denuncia l'Unione, l'obiettivo sarebbe quello di ritardare l'entrata in vigore della par condicio.

«Bè, questa è una motivazione di parte». **È la motivazione addotta dal centrodestra, che sono necessari più giorni per approvare i provvedimenti in discussione, la convince?** «La conversione dei decreti in legge si può fare anche a Camere sciolte, e così anche la revisione delle leggi rinviate dal presidente della Repubblica». **Come quella sull'inappellabilità?** «Esatto. Questo potere il Parlamento ce l'ha anche se è stato sciolto». **Quindi, la motivazione avanzata da Berlusconi per chiedere lo slittamento?** «Non ha consistenza».

Vincere.
Con le giovani donne.
Per le giovani donne.
Per l'Italia.

ATTIVO NAZIONALE ASSOCIAZIONE ANNA LINDH

Roma, mercoledì 25 gennaio
ore 12,00 - 17,00
Sala Willy Brandt, Direzione nazionale DS

Introduce
Ivana Bartoletti
Presidente associazione Anna Lindh

Intervengono
Stefano Fancelli
Presidente nazionale Sinistra giovanile

Barbara Pollastrini
Coordinatrice naz. Democratiche di sinistra,
Segreteria nazionale DS

GENERE & GENERAZIONE
PER IL RINNOVAMENTO DELLA POLITICA